



# LO STATO DEL MONDO

## Geopolitica del caos





*“I giorni del futuro stanno davanti a noi  
come una fila di candele accese”.*

KAVAFIS



Ignacio Ramonet

# Geopolitica del caos

Prefazione di  
*Giuseppe Bettoni*

Traduzione di  
*Cristia Leggeri*

**Asterios Editore**

Trieste, 2016

Prima edizione nella collana: Lo stato del mondo, Febbraio 1998  
Seconda edizione con la prefazione di Giuseppe Bettoni, Febbraio 2016

Titolo originale: *Géopolitique du chaos*

© Éditions Galilée, 1997

© Asterios Editore, 1998

posta: [asterios.editore@asterios.it](mailto:asterios.editore@asterios.it)

[www.asterios.it](http://www.asterios.it)

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

Stampato in UE

ISBN: 978-88-9313-009-7

## Indice

Prefazione,	11
Introduzione,	19
Il cambiamento del futuro,	24
La neoegemonia americana,	41
I regimi globalitari,	51
Il sistema PPII,	66
La scalata dell'irrazionale,	78
Il risveglio delle tribù,	88
Le ribellioni future,	101
L'agonia della cultura,	113
L'era Internet,	125
Postfazione. Il modello arcipelago,	137





## Prefazione

### di Giuseppe Bettoni

Perché ristampare un testo “vecchio” di diciannove anni? Paradossalmente l’interesse di questo libro risiede proprio in questo: si tratta di un testo che analizza la situazione del mondo in un momento storico, la fine del XX secolo, con le nostre stesse caratteristiche sociali ed economiche ma con il vantaggio di essere antecedente all’attacco alle Torri Gemelle avvenuto l’undici settembre del 2001. La sua visione è certamente più lucida e più “fredda” perché libera del “velo” del terrorismo di matrice islamica che sembra coprire qualunque riflessione dei nostri giorni, soprattutto dopo gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015.

Ramonet compie in questo lavoro una revisione dei concetti fondamentali, economici, politici e sociali, per interpretare il punto di confusione in cui si trovava (e si trova) il mondo. Una “geopolitica del caos” che quasi due decenni dopo non ha preso una ruga, una grinza e che, al contrario, sembra più che mai efficace proprio perché molti degli aspetti evocati in questo lavoro, sono ancora validissimi oggi.

La forma del “potere” era già mutata alla fine del XX secolo e ancora oggi possiamo porci la domanda che si poneva Ramonet nel 1997: chi governa il mondo oggi?

Tutti guardavano agli USA come i nuovi “padroni”, la nuova potenza. Ma da lì a poco si scopriva che gli USA erano meno pronti di quanto non si credesse a fare da leader al mondo. Quello che è il punto di partenza dell’analisi di Ramonet è proprio il ruolo degli USA che si poteva immaginare come egemonici dopo il crollo dell’URSS, ma che già manifestavano cedimenti importanti. Cedimenti legati all’impossibilità oramai di avere una leadership economica non avendo risorse, per esempio, per finanziare un nuovo piano Marshall per gli ex-membri del Patto di Varsavia.

## GEOPOLITICA DEL CAOS

Questa difficoltà sembrava poco importante nella prima Russia di Boris Eltsin, mentre le conseguenze di quella impossibilità a finanziare gli stati dell'ex-URSS appaiono evidenti nell'era dello "zar Putin". Gli USA che, dopo il fallimento di Reagan, concretizzatosi nel catastrofico quadriennio di George Bush, reagiranno con i due mandati Clinton cercando in tutti modi di rispondere alla domanda degli americani di una speranza di ripresa economica. Ripresa che effettivamente avranno, ma che andrà comunque a frantumarsi con la crisi del 2008: anche quella già leggibile attraverso le parole di questo libro. Per questo la domanda resta integra: chi governa il mondo?

Il ruolo dell'economia e delle multinazionali era già evidentemente diverso da quello che queste avevano negli anni '70. Nel secondo dopoguerra le multinazionali erano relativamente poche, in un mondo dove le frontiere degli Stati erano qualcosa di forte e concreto. Poche "potenze" economiche potevano permettersi di vivere e fare affari in scala planetaria. Alla fine del XX secolo, quando oramai internet e un mondo globale erano una realtà, praticamente migliaia di aziende potevano definirsi "multinazionali" e Ramonet era riuscito non solo a rappresentarne il "peso" specifico come attori politico-economici, ma era riuscito a mostrarne la pericolosità, soprattutto il ruolo schiacciante nelle decisioni che interessavano il mondo intero e dove il "politico" era quasi vittima/spettatore quando non era una vera e propria preda. Perché questo punto è forse il più interessante del suo ragionamento: questo cambiamento del peso degli attori in gioco. Oramai le aziende, di cui pochissimi individui decidono le linee strategiche e nominano i vertici, influenzano i destini dei cinque continenti. Mentre i decisori politici, quelli che noi possiamo eleggere, sono ben poco potenti. Possiamo quindi cominciare a ragionare su una perdita di "democrazia"?

Queste multinazionali erano, per Ramonet, già allora, i nuovi "padroni del mondo" con delle capacità finanziarie che superavano di gran lunga quelle di qualsiasi Stato del mondo, a cominciare da quei fondi pensione che superavano di gran lunga il peso finanziario degli stessi USA. Era talmente vero che sarà la finanza a fare scoppiare una crisi, nel 2008, che supererà quella del 1989 citata da Ramonet in questo testo. Eppure le problematiche indicate in questo lavoro sono rimaste le stesse vent'an-

## PREFAZIONE

ni dopo, in una ennesima crisi dalle conseguenze ancora peggiori, proprio a causa del contesto politico planetario.

La società globale che si percepiva sempre più chiaramente alla fine del '900 è oggi una realtà sulla quale le domande non sono cambiate e tantomeno cessate, senza trovare risposta. Prima fra tutte quella sull'identità che è praticamente una sorta di *fil rouge* in tutto il libro. La prima identità che Ramonet affronta è proprio quella della "società globale": quale società in un mondo governato dall'economia a scapito della politica e dell'individuo?

Il direttore de *Le Monde Diplomatique* era già in anticipo su molti analisti e studiosi chiedendosi quale sarebbe stato il ruolo della NATO post-URSS e anticipava, con quella domanda, la frattura interna che si sarebbe riscontrata tra il fronte dei Paesi NATO pro-attacco Iraq nel 2003 e i Paesi che Ramsfeld non esitò a definire come "vecchi" e che erano contrari a quello stesso intervento. Quale identità quindi per i membri della NATO oggi? Quale ruolo questa alleanza militare deve avere e, soprattutto una volta scomparso il vecchio nemico URSS, chi sarebbe il nuovo nemico?

Troppo facilmente oggi si risponde "il terrorismo di matrice islamica". E qui che è preziosa l'analisi di questo libro. Perché oggi questa risposta affrettata, quasi ovvia, ci impedisce di compiere una seria analisi della situazione.

Non è parlando di "terrorismo" che si mescolano in un unico calderone i diversi conflitti locali che andrebbero invece analizzati e compresi nella loro scala locale? Gli esempi che andrebbero fatti sono numerosi a partire dal conflitto tra Turchia e comunità Kurda, giusto per sceglierne uno. O non è con la parola "terrorismo" che si nasconde la difficoltà della ripartizione e gestione della Libia nel periodo post-Gheddafi facendo finta di non capire che tutto passa attraverso una alleanza tra le diverse tribù che popolano le tre aree principali di questo Paese? Era la feroce dittatura di Gheddafi che le teneva sotto controllo, era la fedeltà della sua tribù, quella del Rais, che permetteva una sorta di dominio sull'intero territorio. Ora invece i ruoli si mescolano e siamo in attesa di nuovi equilibri per vedere se sopravvivrà uno stato unitario oppure assisteremo a una sorta di "balcanizzazione" libica. Eppure sentiamo parlare solo di "terrorismo islamico" e di ISIS.

## GEOPOLITICA DEL CAOS

Allo stesso modo il Mali sembra essere preda della furia terroristica, come se non fosse stato mai coinvolto in ribellioni da parte delle popolazioni nomadi del Nord del suo territorio (Tuareg ma non solo) che desiderano una forma di autogoverno rispetto alle popolazioni “nere” del Sud. Le prime rivolte Tuareg contro la capitale Bamako scoppiano al momento stesso dell’indipendenza, cioè più di mezzo secolo fa, quando di terrorismo islamico non si vedeva neanche l’ombra. E sono inutili le precisazioni in cui si ricorda che i Tuareg sono tutto tranne che degli integralisti islamici: la parola terrorismo sembra includere tutto. Se qualche terrorista integralista, fuggiasco dell’Algeria, trova terreno fertile nel Nord del Mali è solo grazie alla cecità del governo di Bamako che fino ad oggi ha trascurato le popolazioni del Nord facendole scivolare, loro che erano i dominatori di una volta, in una situazione di povertà e disperazione. L’unica “ideologia” sul mercato che permette loro di aggregarsi contro il governo centrale è “l’islamismo integralista”.

Qualche analista si spinge fino a immaginare un “fronte unico” che dovrebbe unire il Mali, in un futuro eventuale dove sarebbe controllato da un movimento terroristico, e il Nord della Nigeria, sotto il controllo di Boko Haram. Anche in questo caso è difficile far passare il messaggio che quella della Nigeria, prima che essere un confronto tra Musulmani del Nord e Cristiani del Sud, è una frattura tra i poverissimi del Nord e i “ricchi” del Sud del Paese. Allo stesso modo le popolazioni Tuareg si rivoltano per essere state trascurate, abbandonate e tradite dalle popolazioni del Sud: affamate e escluse.

Tutto sembra sempre collegato a Daesh e alla crisi siriana, eppure i tre Paesi citati come esempio se sono in crisi lo sono per questioni interne, proprie, conflittualità antecedenti tra attori per il controllo del territorio, secondo la definizione di geopolitica dataci da Yves Lacoste. La questione siriana, quella che in questa fine del 2015 attira gli sguardi di tutti, è letta e analizzata sempre con la “griglia” della guerra di religione. Tutto sembra essere spiegabile “solo” attraverso l’interpretazione coranica della religione, l’integralismo che si concretizza nello Jihad contro i Cristiani e contro quei musulmani colpevoli di non essere “buoni” musulmani. Anche in questo caso cercare di spiegare l’importanza dell’istmo siriano nella strategia di controllo economico-politico del mondo è inutile.

## PREFAZIONE

Così come è inutile cercare di ricordare come l'artificiosità della spartizione del Vicino Oriente all'indomani della Prima Guerra mondiale e la sua ingiustizia nei confronti delle popolazioni arabe sia l'origine dell'instabilità di oggi, cent'anni dopo la fine del primo conflitto mondiale. La stessa delimitazione voluta dai fanatici di Daesh coincide perfettamente con le ambizioni arabe dell'inizio del '900, a parte ovviamente i territori in mano alle monarchie del Golfo Persico: meglio non inimicarsi chi sarebbe meglio avere come finanziatore o che è comunque più potente di te.

Tutti continuano a cercar spiegazioni nel conflitto tra "occidente e mondo musulmano", tra "arabi" e "cristiani" (come se non ci fossero arabi Cristiani o "occidentali" musulmani). Quanto i media siano obnubilati dal "terrorismo integralista islamico" ce lo fa capire quello che si può leggere a proposito del conflitto tra Arabi Palestinesi e Israeliani presentato come un confronto religioso, dimenticando che solo trent'anni fa si trattava di un conflitto tra marxisti filosovietici da una parte e imperialisti americani o filo-americani dall'altra. Negli anni '70 i "terroristi" arabi palestinesi erano spesso di Betlemme e Cristiani, ma soprattutto atei e marxisti-comunisti.

Oggi sembra che tutto questo non sia mai esistito e tutto sia comprensibile solo in chiave religiosa, andando a cercare spiegazioni nel Corano che invece esistono solo in questioni di controllo e occupazione della terra e sfruttamento dell'acqua.

Questo libro è, invece, ben distaccato da questa visione che caratterizza praticamente tutti gli analisti di geopolitica. Pone delle domande diverse e cerca risposte laddove gli altri non cercano più dal 2001.

Ramonet sottolinea i nefasti risultati di quel "pensiero unico" ultraliberale che sembra quasi essersi impossessato della mondializzazione e, nonostante i fallimenti del reaganismo e del thatcherismo, cerca ancora di guidare le politiche dei diversi Stati e organismi internazionali come FMI e Banca Mondiale.

Quel "pensiero unico" che non ha fatto altro che scavare differenze anziché ridurle e che ha spinto popolazioni diseredate a ribellarsi, proprio come nelle "primavere arabe". Quando questo testo fu pubblicato i diversi dittatori del nord-Africa e Vicino e Medio Oriente erano ancora al loro posto, eppure Ramonet già ricordava il pericolo di disordini e rivolte che le popolazioni

## GEOPOLITICA DEL CAOS

schiacciate e impoverite, sempre più numerose, avrebbero scatenato. Già parlava di flussi migratori provocati da disperazione e esclusione, flussi che avremmo dovuto prima o poi gestire.

Nello stesso senso della cultura pervasiva ultraliberale nella gestione del mondo, Ramonet analizza anche il rapporto tra questa politica dominata dal pensiero che lui definisce “unico” facendo riferimento agli stati “globalitari” e l’assurda gestione del mondo, del suo ambiente. Una gestione assolutamente contraria a ogni tipo di ecologia. Anche in questo caso ecologia e in particolare sfruttamento delle risorse erano al cuore del dibattito mondiale prima dell’undici settembre 2001. Ora invece tutta l’attenzione è rivolta alla lotta al terrorismo. Al punto che l’accordo raggiunto a Parigi in quel summit chiamato COP21 nel dicembre del 2015 e indicato da tutti come un successo è, in realtà, un patetico risultato dove non solo non si nominano né il petrolio né il carbone ma dove tutto è lasciato a semplici impegni a un futuro controllo e regolamento... Buone intenzioni spinte in avanti, mentre oggi sfruttamento di risorse e inquinamento continuano in modo chiaramente insostenibile. L’ecologia e la nostra autodistruttiva gestione del Mondo restano al cuore della nostra attualità allora come oggi.

Questo libro si dimostra una riflessione contro quella mondializzazione che, senza essere criticata in sé, è vista come accaparrata o controllata da forze ultraliberali le quali provocano un vero e proprio sconvolgimento storico dando vita a un “uomo mondiale”. Una sorta di “atomo infra-umano, svuotato della cultura, del senso della coscienza dell’altro” secondo le stesse parole usate da Ramonet. Da questa definizione si arriva alla sostituzione dei regimi totalitari con quelli detti, appunto, “globalitari”. Quest’ultimi sarebbero quei “regimi” dove un pensiero alternativo a quello detto “unico” non esiste. Un pensiero ultraliberale caratterizzato, ossessionato dal mercato e dalla comunicazione.

Sbagliamo, però, se crediamo che questo “geopolitica del caos” sia un pamphlet antiliberale. Al contrario tutto è passato in rassegna, ponendo delle prospettive di comprensione trasversali, capaci di legare fili complessi e che prendono coerenza man mano che avanziamo nella sua lettura. Anche il libro che dal 2001 ossessiona molti specialisti di relazioni internazionali, quello di Samuel Huntington sullo “scontro delle civiltà” viene preso in considerazione. Non solo. Esso è inserito nella riflessio-

## PREFAZIONE

ne di Ramonet ancor prima di arrivare al dramma delle Torri Gemelle e già allora Ramonet ne contesta la eccessiva semplicità, l'incapacità di offrire una chiave di lettura della realtà che sia capace di considerarla in tutta la sua complessità. Già allora Ramonet mette in risalto la grossolana spartizione del mondo tra confessioni religiosi o "culture omogenee" e sottolinea la sua pericolosità nel voler determinare insieme continentali omogenei come una sorta di "giustificazione alla ragione della purezza" quando il mondo è invece fatto di miscugli di culture. Lo scontro delle civiltà è mostrato come una griglia inadeguata del "mondo che verrà" e che non mancò di arrivare. Ramonet si chiede, al contrario, come sia possibile "sottostimare l'effetto del miscuglio, dell'incrocio e, in fin dei conti, delle modernizzazioni che hanno fatto seguito alle colonizzazioni".

Obnubilati dal terrorismo, da Al-Qaeda all'ISIS (o IS o Daesh), ancora vediamo pubblicate spiegazioni basate sul libro di Huntigton che invece non mancano di rendere più facile il lavoro di reclutamento da parte di organizzazioni terroristiche vere e proprie. Non è forse l'esclusione sociale che ha portato i fratelli Kouachi e Amedy Coulibaly a voler integrare organizzazioni terroristiche internazionali quando fino a qualche anno o mese prima non erano neanche dei veri praticanti musulmani? Esattamente come gli autori delle stragi del 13 novembre 2015 di Parigi. Più continueremo a usare la lettura dicotomica tra "musulmani" e "occidentali", loro e noi, cattivi e buoni, più renderemo facile il lavoro dei reclutatori fanatici e più avremo scontri tra esclusi e inclusi, tra diseredati e padroni del mondo.

La semplificazione, così utile per essere comunicata in modo facile, in realtà non fa altro che riportarci alla questione identitaria. Quale identità? Il testo non manca di affrontarla sotto ogni aspetto. L'identità planetaria, quando parla delle forze della mondializzazione che sembrano spingere verso una "mondializzazione" finanziaria a scapito però dei diritti umani. L'identità nazionale chiedendosi se ha ancora un ruolo e, se sì, quale, vista la sua impotenza a fronte della finanza internazionale e del pensiero unico. Non dimentica neanche l'identità locale, soprattutto a fronte di tutte quelle pressioni subnazionali che hanno desiderio di autonomia, indipendenza, come in Spagna, Italia, Gran Bretagna, ma anche nel Caucaso, in Africa e Asia: cosa definisce l'identità? La lingua, la religione, l'etnia? Qui si affaccia il

## GEOPOLITICA DEL CAOS

mondo delle “tribù”. Non meno importante l’identità trasversale, forse ancora più interessante, quella degli “esclusi”, dei “diseredati”.

Alla fine quello che appare da questo libro è la grande incertezza che, oggi più che nel 1997, caratterizza la situazione del mondo. In questo “geopolitica del caos” manifesta tutta la sua attualità e interesse, mettendo in discussione cose considerate come “assolutamente” positive come la comunicazione. Per questo la sua proposta di un mondo oramai percepibile come un arcipelago trova tutto il suo spazio nella nostra attualità.

Questa analisi che coincide perfettamente con il nostro tempo ma effettuata prima del 2001, ci permette una prospettiva estremamente utile per capire meglio quello che accade, tirandoci fuori con forza da un presente deformato e che ci impedisce di connettere i tanti fili che lo compongono.

Leggere questo libro oggi è un esercizio che ci fa mettere tutte le diverse variabili in una prospettiva che ci fa capire meglio il presente e, probabilmente, ipotizzare (progettare?) l’avvenire.



## Introduzione

### *Le metamorfosi del potere*

Chi governa il mondo in questo fine millennio? Dopo la fine della “guerra fredda”, gli Stati Uniti sono la sola grande potenza rimasta. Ma qual è la loro reale influenza in un universo in cui è l’economia a dettar legge? In questo nuovo contesto, qual è il ruolo delle istituzioni per la disciplina dei rapporti internazionali come l’ONU, il G7, l’OCSE, l’Organizzazione mondiale del commercio, ecc.? Qual è il vero potere dei mezzi di comunicazione di massa, dei gruppi di pressione o lobby, delle organizzazioni non governative? Dovunque, sia nelle relazioni internazionali che in seno alla società, si sta verificando un mutamento del potere. Esso è percepibile tanto al livello massimo dello stato, la cui capacità d’intervento è ridotta, quanto a quello minimo della famiglia, della scuola o dell’impresa. Stiamo passando da forme di potere autoritarie, gerarchiche, verticali, a forme negoziate, reticolari, orizzontali, più civilizzate ma più complesse.

### *Conflitti e minacce di nuovo tipo*

Dal punto di vista geopolitico, il mondo si presenta come un grande caos: da un lato, la proliferazione di unioni economiche regionali (Unione europea, NAFTA, Mercosur, APEC...); dall’altro, la rinascita dei nazionalismi, l’avvento degli integralismi, le divisioni degli stati, le minoranze che reclamano la loro indipendenza. La maggior parte dei conflitti di questo fine secolo (Algeria, Albania, Cecenia, Kurdistan, Afghanistan, Chiapas, Sudan, Liberia, Congo-Zaire, Ruanda, ecc.) sono dei conflitti interni, interetnici, che oppongono un potere centrale a una frazione del suo stesso popolo.

## GEOPOLITICA DEL CAOS

D'altro canto, i collegamenti mafiosi internazionali e il crimine organizzato costituiscono delle nuove minacce, poiché controllano tutti i circuiti clandestini (prostituzione, contrabbando, traffico di droga, vendita di armi, proliferazione nucleare). Anche le grandi migrazioni dovute alla miseria sono percepite dagli stati ricchi del Nord come una minaccia transfrontaliera contro la quale (così come per l'inquinamento atmosferico o per il diffondersi di nuove malattie) a nulla valgono le armi tradizionali degli arsenali militari.

### *La scalata delle ineguaglianze e delle discriminazioni*

L'aggravarsi delle ineguaglianze tra il Nord e il Sud si manifesta proprio nell'ambito dei paesi più sviluppati. Benché faccia parte di quel 20% della popolazione del pianeta che si divide più dell'80% del reddito mondiale, l'Unione europea conta più di 50 milioni di poveri...

Il numero dei disoccupati supererà, nel 1997, i 20 milioni. La macchina economica fabbrica sempre più degli emarginati, soprattutto fra i giovani, le donne e gli immigrati. Gli stranieri sono stigmatizzati, mentre vi sono dei dirigenti dell'estrema destra che fomentano pericolosamente i sentimenti xenofobi della popolazione, costretta a far fronte alla miseria e alla disoccupazione. Questi problemi mettono in discussione le finalità delle società liberali.

### *La mondializzazione dell'economia*

In questo fine secolo tutti gli stati sono coinvolti nel grande movimento della mondializzazione, che rende le economie interdipendenti. I mercati finanziari tessono una tela invisibile che collega i paesi e nello stesso tempo avviluppa e imprigiona i governi. In pratica, nessuno stato può più isolarsi dal resto del mondo. Quali conseguenze ne derivano per i cittadini? E per la democrazia?

### *I nuovi padroni del mondo*

La terra è ormai pronta per una nuova era di conquista, come nel XV secolo. All'epoca del Rinascimento, gli attori principali dello

## INTRODUZIONE

sviluppo espansionistico furono gli stati; oggi sono le imprese e le multinazionali, i gruppi industriali e finanziari privati che intendono dominare il mondo, fanno le loro razzie e ammassano un immenso bottino. Mai i padroni della terra sono stati così poco numerosi eppure tanto potenti.

*Il pianeta saccheggiato*

Dopo la rivoluzione industriale l'uomo ha intrapreso, in nome del progresso e dello sviluppo, la distruzione sistematica degli ambienti naturali. È tutto un susseguirsi di spoliazioni e saccheggi di ogni genere che vengono inflitti al terreno, all'acqua, alla vegetazione e all'atmosfera della terra. L'inquinamento produce degli effetti – come l'aumento della temperatura, l'impoverimento della fascia di ozono, le piogge acide – che mettono in pericolo il futuro del nostro pianeta; e se la produttività a ogni costo è la prima responsabile dell'attuale devastazione, a questa non sono estranei l'esplosione demografica del Sud e l'inquinamento urbano. La dimensione dei disastri ecologici e dei problemi connessi preoccupa tutti gli abitanti del pianeta. La scomparsa di numerose specie della flora e della fauna crea degli squilibri inquietanti. Proteggere la varietà della vita diventa dunque un imperativo: la ricchezza della natura sta proprio nella diversità dei suoi aspetti.

*Le città all'assalto della terra*

In tutto il pianeta, sulla spinta di un'attrazione irresistibile, la popolazione si concentra nelle città, la cui crescita smisurata sfugge sempre più al controllo umano. Al Nord, così come al Sud, degli agglomerati tentacolari sconvolgono gli equilibri ecologici, sociali ed economici; assorbono i capitali; accumulano, tra la minoranza dei privilegiati e la massa degli esclusi, delle tensioni che il potere, spesso poco democratico, non riesce a regolare pacificamente.

Le megalopoli del Sud (Città del Messico, San Paolo, Calcutta, Il Cairo, Lagos, Shanghai) sembrano annunciare la dissoluzione del modello occidentale di società urbana, mentre nelle periferie del Nord la crisi imprigiona in città-ghetto delle popolazioni senza prospettive di futuro, che esprimono la propria disperazione con frequenti esplosioni di violenza.

## *Scienze e tecniche, trionfi e pericoli*

Più di un migliaio di satelliti gira in permanenza intorno alla terra. Si tratta di apparecchi indispensabili per la televisione, le telecomunicazioni, la meteorologia, la sorveglianza militare, la navigazione, ecc.

La posta in gioco, economica e politica, delle tecnologie spaziali è diventata estremamente importante per gli stati. Il potere passa ormai attraverso lo spazio; si rende quindi necessaria un'industria competitiva in materia di aeronautica, di razzi, di propulsori e di fabbricazione di satelliti, ma soltanto alcuni stati (Stati Uniti, Unione europea, Russia, Cina, Giappone, India, Israele) possiedono i mezzi per dominare queste tecniche, che aprono loro la via del potere nel prossimo secolo.

Questo sviluppo irreversibile della tecnologia mette forse in gioco la sopravvivenza stessa dell'umanità? L'uomo continua a considerare la natura al suo servizio, proprio quando la ricerca raggiunge traguardi fondamentali. Così, invece di contribuire a diffondere il benessere e la giustizia, la scienza rimane troppo spesso appannaggio dei privilegiati detentori del potere.

Poche imprese dominano la ricerca mondiale, a loro unico profitto. Al Nord, le catastrofi di Chernobyl, del sangue contaminato, dell'amianto o della "mucca pazza" non sono state sufficienti a provocare il vasto dibattito che la nascita della "società tecnologica" esige. Il Sud, vittima della fuga dei cervelli, rifiuta sempre più di accogliere i rifiuti della società industriale e i pesticidi. Non contento di estendere la logica di mercato all'insieme delle attività sociali, l'uomo contemporaneo vi integra ormai la vita stessa. La cellula, il gene, grazie ai risultati delle manipolazioni genetiche e biotecnologiche, diventano materia prima, così come il petrolio o il cotone. Ma può l'essere umano accettare di diventare una materia prima redditizia, in nome della scienza e del progresso?

## *La rivoluzione nelle comunicazioni*

Il connubio dell'informatica, delle telecomunicazioni e della televisione ha provocato una vera rivoluzione, resa possibile dalle tecnologie digitali. Ciò significa un aumento dei sistemi di comunicazione (dimostrato dall'attuale boom del telefono cellulare o di Internet) e lo sviluppo di nuove abitudini.

## INTRODUZIONE

Molte ricchezze del multimediale sono già accessibili. Questa rivoluzione delle comunicazioni provoca conseguenze di ogni genere, tanto in campo economico (le industrie della comunicazione potrebbero essere i locomotori dell'economia all'inizio del prossimo millennio) quanto in ambito sociale (nuova spaccatura tra informatizzati ricchi e poveri, tra paesi del Nord super-equipaggiati e paesi del Sud sotto-equipaggiati).

*Verso una civiltà del caos?*

Le società occidentali non riescono più a vedersi riflesse chiaramente nello specchio del futuro; sembrano stregate dalla disoccupazione, dominate dall'incertezza, intimidite dallo choc delle nuove tecnologie, agitate dalla mondializzazione dell'economia, preoccupate dal degrado ambientale e fortemente demoralizzate da una corruzione galoppante. Inoltre, la proliferazione delle "guerre etniche" diffonde in queste società uno sconvolgente sentimento di rimorso.

In questo oscuro contesto, qual è la responsabilità della cultura? Anche in questo campo, gli Stati Uniti restano il punto di riferimento e i pionieri della cultura di massa, che si tratti di sport, di world music, di telefilm, di trasmissioni d'informazione o di parchi dei divertimenti. Risucchiato dal consumismo, il modello culturale è lasciato andare verso l'insignificante, il sensazionale o il volgare.

È davvero possibile che i responsabili lo permettano? Ma saranno capaci gli intellettuali di mobilitarsi per evitare che, all'alba di un nuovo millennio, la civiltà affondi, ammaliata dal sortilegio del caos?

## Il cambiamento del futuro

Due cose minacciano il mondo:  
l'ordine e il disordine.  
PAUL VALÉRY

Ormai nessuno ignora che, in questo fine secolo, stiamo vivendo un periodo di rottura, di spaccatura, di ricomposizione generale delle forze geostrategiche, delle forme sociali, dei fattori economici e culturali. Dovunque una viva inquietudine e un senso di smarrimento hanno sostituito la grande speranza di un “nuovo ordine mondiale”. Quest’ultimo, ora lo sappiamo bene, è nato morto e la nostra società, come è già successo in precedenti epoche di transizione, si domanda se forse essa non stia avanzando verso il caos.

Alle porte del terzo millennio, ognuno può constatare come l’incertezza sia diventata la sola certezza e come una sorta di pessimismo mondiale si stia estendendo in un clima di malcontento e delusione generale.

Otto anni dopo la caduta del Muro di Berlino e sette anni dopo la guerra del Golfo e l’implosione dell’Unione Sovietica l’ottimismo è finito. Il cittadino scruta l’avvenire e si lascia prendere dal panico vedendo che la disorganizzazione e le carenze aumentano ovunque. L’era planetaria, alla cui soglia ci troviamo, appare piena di incognite, di pericoli e di minacce.

Per decenni l’Occidente aveva cercato ostinatamente la fine dei regimi comunisti a Est e la distruzione dell’Unione Sovietica. Una volta raggiunti questi obiettivi, l’atmosfera avrebbe dovuto essere euforica e trionfale. E invece no. Questa vittoria insperata è diventata addirittura inquietante: “Abbiamo davanti a noi un mondo ancora più misterioso di un tempo”, riconosce per esempio Robert Graves, un ex direttore della CIA.

Come si è arrivati a questo? Nei campi più diversi, gli sconvolgimenti di questi ultimi anni pongono la società dinanzi a scelte

## IL CAMBIAMENTO DEL FUTURO

fondamentali. Un grande disordine confonde il paesaggio geopolitico dopo la guerra fredda e tutti reclamano un chiarimento: si vuole capire. Che cosa succede? Perché siamo arrivati a tanto? Qual è il grande disegno che persegue la nostra civiltà?

I cittadini devono constatare l'incapacità dei dirigenti politici di analizzare e di spiegare le dimensioni e la natura della crisi contemporanea. Nessuno sembra in grado di identificare il principio fondatore della nuova era in cui siamo entrati dopo il crollo del mondo postcomunista. Dobbiamo trovare nuove forme di pensiero.

Degli avvenimenti di grande portata – l'unificazione della Germania; la scomparsa dei regimi comunisti dell'Est europeo; il crollo dell'URSS (le cui cause restano enigmatiche); la crisi delle Nazioni Unite; l'abolizione dell'apartheid in Sudafrica; la fine delle "guerre a bassa intensità" (El Salvador, Nicaragua, Angola, Afghanistan, Cambogia); i cambiamenti radicali in Etiopia, Guinea, Algeria, Cile; la fine di Mobutu nel Congo-Zaire; il reciproco riconoscimento di Israele e dei palestinesi; la rinascita della Cina e la restituzione di Hong Kong a Pechino; la nuova consapevolezza dell'India, ecc. – hanno modificato totalmente l'aspetto geostrategico del pianeta. Altri avvenimenti, dal ritmo più lento ma di enorme portata, come il proseguimento della costruzione europea, esercitano inoltre un'influenza decisiva sull'andamento generale della vita politica mondiale, provocando molteplici perturbazioni.

Tutti questi cambiamenti vengono ad aggiungersi a quelli di grande ampiezza che, nel corso dell'ultimo decennio, hanno sconvolto i sistemi di organizzazione del lavoro e i metodi di produzione attraverso la massiccia introduzione dell'informatica e delle nuove tecnologie della comunicazione nelle fabbriche e nelle imprese.

La fine della guerra fredda e i cambiamenti in corso, liberando il pensiero dalle costrizioni ideologiche e dalle fedeltà imposte, ci incoraggiano a capire meglio il mondo reale, al di fuori dei dogmi, delle dottrine e degli schemi intellettuali scolastici.

Questo periodo senza precedenti corrisponde a un vero mutamento epocale. Ciò provoca in Occidente una nuova angoscia, un profondo malessere nelle società sviluppate, tanto più che nessuno sa a cosa somiglierà la nuova era che sta per cominciare. "Siamo – constata Alexander King, cofondatore del Club di Roma – al centro di un processo lungo e doloroso che porta alla nascita,

## GEOPOLITICA DEL CAOS

in un modo o nell'altro, di una società globale della quale non è ancora possibile immaginare la probabile struttura”.

L'età degli eroi è finita; ora sappiamo che tutto è solidale e conflittuale nello stesso tempo; che il nuovo ordine deve inglobare tutto e non escludere niente dal suo campo d'azione: la politica, l'economia, il sociale, il culturale e l'ecologia. Un campo evidentemente troppo vasto persino per le ambizioni egemoniche degli Stati Uniti, anche dopo la loro schiacciante vittoria militare nella guerra del Golfo. Osserva Arthur Schlesinger, ex consigliere del presidente Kennedy: “La situazione negli Stati Uniti è strana. Sono una superpotenza militare ma sono incapaci di assumersi il costo delle loro guerre. Non possono dunque avere un grande avvenire come superpotenza. Noi non siamo in grado di governare il mondo”.

Infatti, il progetto di unificazione del mondo sotto la guida di Washington contrasta con la ripresa di tutti i particolarismi nazionali, religiosi, etnici... tutte forze storiche a lungo immobilizzate nell'equilibrio del terrore che ora sgorgano come fiumi in piena in questo fine millennio.

Le Nazioni Unite, come tutta l'architettura internazionale costruita alla fine della seconda guerra mondiale, non sembrano adeguate alla violenza delle nuove scosse. Ancora una volta, la speranza di un mondo più giusto, armoniosamente retto dall'ONU, è crollata, soprattutto dopo i clamorosi insuccessi dell'organizzazione in Somalia, in Angola, in Bosnia-Erzegovina e in Ruanda.

In seno alle Nazioni Unite, la Germania e il Giappone, dopo esser stati in secondo piano per anni, non fanno più mistero delle loro ambizioni: vogliono un seggio di membro permanente al Consiglio di sicurezza, allo stesso titolo degli Stati Uniti, della Russia, del Regno Unito, della Francia e della Cina. Ritengono che questo aggiungerebbe finalmente una dimensione politica al loro statuto di superpotenze economiche, già riconosciuto da tutti.

L'idea di riformare l'ONU è nell'aria da molto tempo, e ha ripreso vigore con la fine della guerra fredda e la scomparsa dell'URSS e dello stesso blocco socialista, che fu per decenni uno dei protagonisti principali della vita di quest'organizzazione internazionale. La conseguenza più significativa sta nell'abbandono della “politica dei veti” praticata dai cinque Grandi, cosa che ha paralizzato a lungo le Nazioni Unite.

“Dopo la creazione dell'ONU nel 1945 – constata Boutros Boutros-



## IL CAMBIAMENTO DEL FUTURO

Ghali, ex segretario generale – un centinaio di conflitti importanti è scoppiato nel mondo, provocando più di venti milioni di morti. L'ONU è rimasta impotente davanti alla maggior parte di questi crimini a causa dei 279 veti opposti all'azione del Consiglio di sicurezza. Finita la guerra fredda, anche i veti sono stati tolti, il 31 maggio 1990". Ciò ha consentito agli Stati Uniti di accaparrarsi il potere effettivo in seno al Consiglio e di condurre a loro piacimento, sotto la copertura delle "raccomandazioni ONU", la guerra del Golfo contro l'Iraq o la nomina, a fine 1996, del nuovo segretario generale, Kofi Annan.

A proposito degli eventuali cambiamenti nell'ambito del Consiglio di sicurezza, non sarebbe forse ora che delle grandi potenze demografiche, che sono ugualmente potenze territoriali, come l'India, il Brasile, il Messico, la Nigeria o l'Egitto, occupassero un posto di membro permanente, riflettendo così più fedelmente il vero volto del mondo?

Dice il grande scrittore nigeriano Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura: "Perché non cominciare rendendo più democratico il Consiglio di sicurezza? Perché non estendere il suo potere dando un po' di voce vera a quelli il cui destino è in gioco in questo nuovo ordine che si va costruendo?"

In questo rinnovato contesto geopolitico, una nozione fondamentale sembra gravemente offuscata: quella di avversario, di minaccia, di pericolo. Questo concetto ha visto il suo significato alterarsi senza che ormai si sappia che cosa voglia indicare esattamente. Chi è il nemico? Qual è il pericolo dominante? Chi ne è il vettore? Queste domande, alle quali l'Occidente per sessant'anni ha risposto "il comunismo", "l'URSS", restano ora senza una chiara risposta. Eppure, queste risposte sono fondamentali e strutturanti per qualsiasi regime politico, e in particolare per un regime democratico. Esse condizionano la definizione di un sistema di sicurezza capace di preservarsi e di prevenire le crisi. Esse gli permettono, soprattutto, di costruire un discorso sulla sua identità.

Alla domanda: "Chi è il nemico dell'Occidente?" la NATO non sa più che cosa rispondere. E ciò intacca profondamente quest'alleanza, che si interroga sulla propria identità, sui propri obiettivi e che sembra attualmente disorientata.

Il nemico principale ha cessato di essere univoco; si tratta ormai di un mostro dalle mille facce che può assumere di volta in volta l'aspetto della bomba demografica, della droga, della mafia, del-

## GEOPOLITICA DEL CAOS

la proliferazione nucleare, dei fanatismi etnici, dell'AIDS, del virus Ebola, del crimine organizzato, dell'integralismo islamico, dell'effetto serra, della desertificazione, delle grandi migrazioni, della nube radioattiva, ecc. Tutte minacce transfrontaliere, di ampiezza planetaria, che si propagano su tutta la terra e che non si possono combattere con le armi classiche della guerra.

In queste condizioni, quando i nuovi problemi sono globali, oltrepassano le frontiere (ambiente, fame, analfabetismo, rischi nucleari, epidemie, fondamentalismi, ecc.) e non possono trovare una soluzione in sede locale, come può uno stato definire una nuova politica estera?

Alcuni vedono la minaccia predominante nella nebulosa islamica che, irradiandosi dai suoi poli principali – Arabia Saudita, Iran, Sudan, Pakistan – come una nuova Internazionale, cercherebbe di destabilizzare paesi come l'Egitto o l'Algeria, capaci di trascinare nella loro caduta gran parte del mondo arabo.

Ciò significa, però, dimenticare che l'islamismo ha, prima di tutto, delle cause locali e che fonda le sue radici nell'insuccesso sociale ed economico di stati non democratici, spesso corrotti, e nel desiderio di rivincita dei diseredati, dei rifiutati e degli esclusi da una modernizzazione affrettata. In nome dell'estremismo religioso, si assiste di fatto, in un mondo arabo immobilizzato da regimi autocratici, all'entrata in scena dei popoli sulla scena politica.

Nei paesi del Terzo Mondo, tuttavia, il tempo delle rivolte sembra essere terminato. Alcune guerre permangono qua e là, soprattutto in Africa, ma non sono più condotte in nome di idee politiche messianiche di liberazione dell'uomo e di un progetto universale con al centro la società. Molto spesso si tratta di scontri a carattere regionale, tribale o etnico come in Liberia, in Ruanda e Burundi, nel Sudan, nello Sri Lanka, nelle Filippine e così via.

In America Latina, gli ultimi guerriglieri ancora alla macchia (Colombia, Perù) sono attratti dalla negoziazione e dall'integrazione nella vita politica, come è stato ad esempio per il Fronte Farabundo Martí di liberazione nazionale (FMLN) in El Salvador dopo dieci anni di guerra e più recentemente, nel 1996, per i guerriglieri guatemaltechi. Persino il capo storico di Sendero Luminoso, Abimael Guzman, ha lanciato un appello in favore del negoziato dalla prigione di Lima in cui è rinchiuso.

In questo contesto l'irruzione nel Chiapas (Messico), nel gennaio 1994, dell'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN) e del

## IL CAMBIAMENTO DEL FUTURO

sub-comandante Marcos è servita a far ricordare che, in America Latina, permangono troppe ineguaglianze e ingiustizie di cui sono vittima soprattutto gli indios: per questo motivo esisteranno sempre motivi di rivolta.

L'Europa occidentale si ritrova geograficamente stretta in una morsa tra due vaste zone instabili e pericolose: l'Est, devastato dal disastro economico, dalla fiammata dei nazionalismi e dalle guerre presenti o future, e la costa meridionale del Mediterraneo, curva sotto il peso di una demografia eccessiva, sofferente a causa dei suoi regimi autoritari, rosa da problemi endemici e sotto la costante minaccia di un'esplosione sociale. Ma il malessere dell'Europa non deriva dalle disgrazie che affliggono i paesi vicini; è proprio in seno al Vecchio Continente che le società si interrogano, dopo la laboriosa approvazione del trattato di Maastricht. I cittadini si chiedono se l'appartenenza all'Unione europea costituisca un effettivo vantaggio e se la progressiva perdita dell'indipendenza nazionale non sia un prezzo eccessivo da pagare.

Al tempo stesso, l'Europa occidentale costituisce, col Nord America e il Giappone, una triade di potere dove si concentrano contemporaneamente le maggiori disponibilità finanziarie, i principali agglomerati industriali e la base essenziale dell'innovazione tecnologica. Nessun altro impero, neanche in altre epoche, ha mai dominato il mondo come questa triade.

Ma questo dominio è corroso da un altro fenomeno di dimensioni planetarie: la mondializzazione dell'economia. Una mondializzazione che non ha mai raggiunto un livello così elevato e che le recenti decisioni dell'Organizzazione mondiale per il commercio (WTO) stimoleranno ulteriormente in direzione del libero scambio. Ciò favorisce l'ascesa economica del Sud-Est asiatico (Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore, Malesia, Thailandia, Indonesia, Filippine, Vietnam); se a ciò aggiungiamo il dinamismo del Giappone e lo slancio della Cina, si può già intravedere l'ora in cui l'Occidente non sarà più il signore del mondo, per la prima volta dopo il XVI secolo. Tanto più che una crisi di nuovo tipo indebolisce le grandi potenze industriali di un tempo (Stati Uniti, Regno Unito, Germania, Francia), in particolare a causa delle conseguenze dell'espansione delle nuove tecnologie informatiche. L'economia mondiale è completamente sovvertita, come lo fu durante la seconda metà del XIX secolo in seguito alla seconda rivoluzione industriale (invenzione della ferrovia, del

## GEOPOLITICA DEL CAOS

telegrafo, delle navi a vapore, della mietitrice, della macchina da cucire, ecc.) quando la produttività fece un balzo gigantesco provocando la grande crisi del 1893.

Attualmente i lavoratori del Sud-Est asiatico, che sono un miliardo e mezzo, guadagnano da 2,5 a 44 dollari al giorno, allorché il salario medio giornaliero nei paesi industrializzati dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti e del Giappone non è mai inferiore a 95 dollari (130 dollari in Francia e negli Stati Uniti, 198 in Germania). I manufatti e i prodotti agricoli costano dunque molto meno nei paesi del Sud ed entrano in concorrenza con quelli fabbricati o coltivati al Nord. Ciò provoca dei trasferimenti di fabbriche verso il Sud e una disoccupazione di massa al Nord, e il tentativo di smantellamento delle tutele sindacali, accusate di aumentare il costo del lavoro.

Avendo cessato di essere in balia delle due superpotenze, il mondo è alla ricerca di una nuova stabilità e subisce in pieno le due forze dinamiche, potenti e contraddittorie, della fusione e della fissione.

Da un lato, alcuni stati cercano di allearsi, di fondersi con altri per costituire dei gruppi, soprattutto economici, più importanti, più solidi, meno vulnerabili. Sull'esempio dell'Unione europea – “oggetto” politico radicalmente nuovo – altri paesi, nel Nord America (NAFTA) e nel Sud (Mercosur), nel Nord Africa (UMA), in Asia (APEC), nell'Est europeo, ecc., moltiplicano gli accordi di libero scambio, riducono le barriere doganali al fine di stimolare il commercio e nello stesso tempo rinforzano le loro alleanze politiche e di sicurezza. Contemporaneamente, ma in opposizione a questi movimenti di fusione, dei paesi a carattere multinazionale (Canada, India, Sri Lanka, Cina, Congo-Zaire) conoscono gli effetti della fissione, si scindono, si smembrano (Cecoslovacchia, Etiopia, Somalia) oppure scoppiano frammentandosi (Unione Sovietica, Balcani, Caucaso) sotto gli occhi atterriti dei loro vicini.

I tre stati federali dell'Europa orientale – Unione Sovietica, Jugoslavia e Cecoslovacchia – si sono disintegrati, dando vita a ben ventidue stati indipendenti! Un vero sesto continente: un numero di paesi sovrani maggiore di quello apparso dopo la prima guerra mondiale al momento della dissoluzione dei tre imperi (austro-ungarico, zarista e ottomano) o dopo la decolonizzazione africana degli anni Cinquanta e Sessanta.

Quasi ovunque in Europa queste fratture hanno riaperto antiche